

Le idee contromano di Jeremy Irons non sono né gaffe né provocazioni

New York. Jeremy Irons non è un provocatore occasionale, soltanto ama "stir up things", rimestare nel pentolone delle opinioni convenzionali per sprigionare essenze alle quali la cultura dominante del red carpet e dei riflettori è maledettamente allergica. Non essendo un fenomeno da baraccone del social network in cerca di nuovi "like" ma un canuto maestro della recitazione, l'attore inglese può sostenere idee contromano senza temere il prezzo che poi dovrà pagare in società. È un tipo tosto e libertario che con una certa voluttà rompe i castelli di carte culturali con i quali si balla il suo mondo, il mondo degli artisti belpensanti e della sincerità democratica. In questi anni Irons ha fatto parecchie uscite che sono state bollate come "gaffe", errori marchiani e forse anche freudiani, ma comunque involontari tradimenti linguistici. Lui in genere si spiega meglio, aggiunge qualche tassello di contesto, ma difficilmente chiede scusa, perché non pensa affatto che quelle opinioni siano "gaffe". Nemmeno sui matrimoni gay ha chiesto scusa. In un'intervista all'Huffington Post ha detto che la questione del matrimonio omosessuale, al centro del dibattito sulle due sponde dell'Atlantico, lo inquieta un po', che la "battaglia su un nome" può nascondere una tale dose di formalismo legalista

da indurre nella società aberrazioni dettate dalla pura convenienza. Ad esempio un padre che sposa legalmente il figlio per evitare o ridurre le tasse di successione. Superata la questione del genere, stracciata l'obiezione dell'incesto - radicata nella faccenda della prole, che tende a sorgere in ambiente eterosessuale - fra le mani rimane un contrattuccio fra persone consenzienti che si battono per i nuovi diritti o che sono molto abili nella pianificazione fiscale. Irons è stato per giorni il bersaglio dell'in-

dignazione della stampa inglese e americana per quell'esempio giudicato fuori luogo e forse persino omofobo e con una lettera ha dovuto spiegare ciò che del ragionamento era già ovvio in presa diretta: "Forse ho lanciato con troppa leggerezza un esempio delle sabbie mobili legali in cui potremmo finire se il matrimonio gay diventerà legge, e ho evocato la possibilità di matrimoni fra membri della stessa famiglia per ragioni fiscali. Chiaramente era un ragionamento dispettoso, ma nondimeno valido". L'attore,

com'è chiaro a chiunque non coltivi la cattiva coscienza, stava dicendo che lo scivolamento verso un'idea esclusivamente contrattualistica del matrimonio genera mostri legali; se il problema è la natura pattizia del matrimonio allora tanto vale fare patti fiscalmente convenienti anche fra membri della famiglia. Per evitare conseguenze anche più perniciose ha dovuto spiegare che l'idea di un Irons anti gay è "lontana dalla verità quanto sostenere che io creda che la terra è piatta", ma sempre nella stessa intervista ha lanciato altre scudisciate contro il pensiero liberal dominante. Se l'è presa con il "nanny state" di Michael Bloomberg, il sindaco di New York che forse innatamente proibisce qualunque piacere, dal fumo nei parchi alle bevande zuccherate, in nome di un'idea di bene che sfugge ai cittadini pecoroni ma non al sovrano illuminato. Da perfetto contrarian, Irons dice che il paternalismo bloomberghiano è l'abbrivio a una dittatura dal volto umano, un mondo perfetto in cui non ci sarà più bisogno di essere buoni, per dirla con T. S. Eliot. Non stupisce che a sostenerlo sia un attore che ha interrotto un copioso flusso di donazioni al Partito laburista quando il Parlamento ha approvato il bando della caccia, "uno dei voti più devastanti dell'ultimo secolo".

Mattia Ferraresi

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Non so se la vittoria di Ignazio Marino alle primarie romane per il comune sia una sconfitta per il segretario del Pd. L'impressione che gran parte dell'apparato appoggiasse Sassoli forse non è infondata ma è anche vero che il candidato più lontano dalla linea di Bersani era Gentiloni, pure lui sconfitto. La chiave più giusta per capire è forse quella del bravo chirurgo specializzato in trapianti che vince sul politico di lungo corso e sul giornalista Rai prestato alla politica, ma per modo di dire perché ormai fra politici e giornalisti la gente non fa gran-

de distinzione e non ha tutti i torti. Un chirurgo invece, anche dopo un passaggio parlamentare, resta uno della famosa "società civile". E qua sta il guaio. Perché dopo vent'anni un bilancio si può fare. Non viene in mente un nome di un eletto in nome di questa categoria metapolitica che abbia sul serio lasciato traccia come sindaco o come parlamentare. Molti invece hanno rapidamente lasciato un pessimo ricordo e talora parecchi debiti. A pensarci bene uno solo di loro, malgrado tutto, ha segnato questa epoca politica: Berlusconi. Se si pensa a chi ha invocato per vent'anni l'irruzione della società civile nella politica è il trionfo dell'eterogeneità dei fini.